

Spettacoli

Oscar, scende in campo il Black Panther

HOLLYWOOD — Sfidando nello stesso tempo tutta la loro caustica ironia e il loro rancore, hanno definito la 58esima edizione degli Oscar un vero «blackout». I neri d'America non perdonano all'Academy Awards lo schiavo in faccia a Steven Spielberg e al suo film «The Color Purple».

La secca risposta dei membri dell'Academy Awards alla protesta dell'Naacp, nella quale si esclude qualsiasi pregiudizio razziale nel confronto dell'opera di Spielberg, non è servita a placare la polemica.

L'ultimo a scendere in campo è un leader della «Black Panther», Robby Seale, che ha definito l'esclusione di «Color Purple» dalla premiazione una «nigger wrenching» praticamente una frustata sulla schiena dei neri. «La verità — aggiunge Seale — è che la gente di colore non ha nessun potere all'interno dell'industria cinematografica americana. E questo episodio dimostra che negli Stati Uniti esistono ancora forti sentimenti razziali».

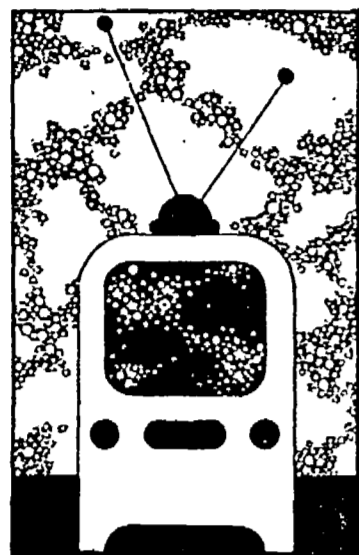
La Mercader ritorna a fare teatro

MADRID — L'attrice Maria Mercader, vedova di Vittorio De Sica, torna al teatro all'età di 68 anni, per interpretare a Barcellona il dramma di Marguerite Duras «Savannah Bay» in versione catalana. L'anteprima si svolgerà martedì primo aprile al «Centro drammatico» del Comune di Barcellona. In una conferenza stampa, Maria Mercader ha spiegato che per lei si tratta di una sfida «perché torno a presentarmi in Catalogna, dove sono nata, dopo molti anni e ho voluto farlo con un'opera degna».

Bergman alla Biennale di New York

NEW YORK — Ingmar Bergman parteciperà ai lavori preliminari per la realizzazione della prima Biennale internazionale dell'arte di New York, in programma per il giugno del 1988. Insieme a lui, nella commissione che presiederà alla scelta delle «performances», altre personalità del mondo della cultura e dell'arte. Divisa in sei sezioni (musica, prosa, entertainments, danza, cinema e opera), la Biennale ha uno sponsor di prestigio, l'«American Express», che ha investito 2 milioni di dollari.

Nel giornalismo avvengono talora due casi limite: quello di chi dice molto non dicendo quasi nulla, e quello di chi non dice nulla dicendo moltissimo. In entrambi, l'informazione che pure dovrebbe essere l'oggetto sacro del giornalismo, diventa un puro pretesto, se non un vero e proprio inganno. Chiamerò la prima situazione reticenza: una notizia viene in qualche modo occultata al pubblico per difetto di chiarezza e di spiegazioni, ma viene mandata a dire a qualche gruppo ristretto che dai pochi dati forniti sarà capace di intendere. Chiamerò la seconda situazione sproloquio: una notizia perde di incisività per eccesso di parole, di barocchismi sintattici, di coniezioni nelle frasi, magari con la scusa che l'argomento è troppo complicato.



Cose da video

Che rebus il caso Sindona!



Michele Sindona al processo di Milano, nell'85

sembrava diventato il Conte di Montecristo. Che avvocato! E amici fossero reticenti è a dire il vero, comprensibile. Molto meno comprensibile è che il conduttore La Volpe non l'incalzasse con la logica delle domande, ma potesse solo questi generici «d'un tratto, si è citato niente meno che un golpe separatista in Sicilia, tema poco plausibile se non nella mente di un pazzo, e lo si è lasciato galleggiare imprecisato sullo schermo. Sindona

ragionatrice. Se ne ricava l'impressione che la lentezza del procedere dipendesse dal tema, perché era questo a richiedere lo sforzo intellettuale, la prudenza nella scelta delle parole, la ponderazione nel riflettere. L'argomento, insomma, era grave, delicato, difficile, e il cauto La Volpe non voleva farselo sfuggire di mano. Fatto sta, però, che lo spettatore ha subito uno dei più intricati labirinti verbali degli ultimi tempi.

Ma è proprio affetto dai mali del giornalismo televisivo italiano, la cautela, la deferenza, la diplomazia. Che si traducono in linguaggio tipico del giornalismo televisivo: parafraasi, parafraasi, litote, preterizioni, arcaismi, figure retoriche della reticenza e dello sproloquio. Se aggiungiamo che il tutto va in onda attorno alle 23, l'effetto narcotico diventa sicuro. In compenso, la commissione parlatrice, che si divide in una botte di ferro, La Rai informa di tutto, e democraticamente. E che, vorreste anche capire che cosa è successo a Sindona?

Omar Calabrese

Il disco Nei negozi «Big World», il nuovo album dal vivo del cantante americano Rock, jazz, tango, ballate: un viaggio attraverso i generi musicali più diversi

Joe Jackson, il «giramondo»

Conrad, Hemingway, jazz appena sussurrato, ritmi latini, arie orientali, rock'n'roll. Il nuovo disco di Joe Jackson, musicista americano abituato alle provocazioni e tutto impegnato a contrastare i «nuovi padroni» del mercato musicale, contiene questo e altro. Non per niente si intitola «Big World», grande mondo, e spazia dalle spiagge di Bali al porto di Hong Kong, dall'America reaganzata all'Argentina (o Inghilterra?) tragica del dopo-Falkland, in un viaggio immaginario che salta da un continente all'altro.



Il musicista americano Joe Jackson

Condisce ogni brano con le sfumature adatte, che sia il rock sincero di Home Town, o addirittura il tango, ironico e crudele di Tango Atlantico, storia del giovane inglese di stanza alle Falkland riconquistate: «Spiccate Tommy / Perso un piede? / Dannate mine / Niente più pallone per te...».

Così Jackson non ha fatto altro che suonare per tre giorni (23, 24 e 25 gennaio) al Roundabout Theatre, un locale per pochi intimi sulla diciassettesima strada est, a New York. Ha rinunciato ai giochi ai tavoli, alle pistole, alle 24 o 32 piste magnetiche usate solitamente, alle alchimie e ai ricami che solitamente il missaggio permette, limitando e cancellando quel che è, sovrapposendo, arricchendo un prodotto che parte di solito insipido e arriva lussuoso. Niente da fare: tutto quello che c'è nel disco è successo sul palco, con poche generici precauzioni (gli applausi tagliati e il pubblico pregato di assistere all'incisione nel più assoluto silenzio). Accorgimenti che, spiega Jackson nelle note, «hanno probabilmente fatto di questo album il primo a essere registrato prima ancora di essere registrato».

Alessandro Robecchi



Riccardo Pazzaglia e, accanto, Simona Marchini in «Separati in casa»

Il film «Separati in casa», quasi una autobiografia in forma di commedia per il neodivo televisivo Riccardo Pazzaglia

Separarsi che fatica

SEPARATI IN CASA — Regia e sceneggiatura: Riccardo Pazzaglia. Interpreti: Riccardo Pazzaglia, Simona Marchini, Marina Confalone, Massimiliano Pazzaglia, Serena Bennato, Lucio Allocca. Fotografia: Nino Celeste. Italia, 1986.

E così anche Pazzaglia s'è tolto lo sfizio. A sedici anni di distanza dal suo ultimo film (era Farfallon, con la copia Franchi-Ingrassia), l'eclettico «professore» di Quelli della notte è riuscito a tornare dietro la cinepresa da vincitore. Conferenze stampa, l'attenzione dei critici titolari, «passaggi» tv in tutte le sale: insomma un battage pubblicitario in piena regola, secondo gli obblighi della moderna promozione. Lui, un po' confuso ma di sicuro inorgogliato, sta al gioco volentieri, benedendo l'amico Arbore ma anche ricordando ai malevoli che «quelli della notte» non sono una compagnia di giro. Eppure dovrebbe accorgersi che nemmeno tre settimane fa è uscito Il Bè e Il Ba di Nino Frassica e che si sta già girando La vita è una tromba con Catalano: Instant movies come il suo, forse meno ambiziose, ma egualmente furbette nello sfruttare un successo televisivo improvviso e rapace.

Eppure Separati in casa è, a suo modo, un film d'autore. Nello scrivere, nel dirigerlo e nell'interpretarlo Riccardo Pazzaglia ha investito molto di sé, quasi una vita intera, come se volesse sirtuttare l'occasione offertagli dalla inattesa celebrità per regolare i conti col proprio passato e col mondo che gli sta attorno. Per questo Separati in casa è un film imbarazzante, perché mette in commedia la vita vera di Pazzaglia senza rius-

gnare Frank Capra, la vita è meravigliosa. Chissà se Pazzaglia è stato sincero fino in fondo, ma viene il sospetto che dietro quella facciata bonaria e paziente c'ovvi in realtà un furore nostalgico e predicatorio. Le foglie morte, Prévert, il francese come antidoto nobile alla banalità dell'inglese, Napoli come centro del mondo e il concerto di Varsavia come tappeto musicale: ecco il buon vecchio mondo antico che Pazzaglia rimpiange e ci annuncia in una serie di «quadretti» d'atmosfera talvolta (è il caso della cucina, la scena del bagno, il guru) francamente terrificanti. Forse il film gli è sfuggito di mano, o forse vuole proprio farne una specie di «manifesto» in difesa dei «sani valori» — letterari, culturali, umani — di una volta. Certo, il risultato è fastidioso. Il garbo e la simpatia del Pazzaglia attore (impugnabile i suoi duetti in spagnolo con la cameriera sudamericana fissata con le canzoni dei «Los Paraguayos») controbilanciano a fatica le disarmanti ingenuità del Pazzaglia regista: tra sguardi dolci, litigi gastronomico-concettuali e festini casalinghi sembra di assistere ad una versione aggiornata della gloriosa Famiglia Benvenuti. Quanto agli interpreti, Simona Marchini e Marina Confalone (la moglie e l'avvocata) si muovono un po' a disagio nel contesto colloquiale loro offerto e reso ancora più «privato» dalla presenza del vero figlio di Pazzaglia, Massimiliano, artefice in extremis del rassicurante happy end.

Michele Anselmi
● Al cinema Academy Hall, Eden e Rouge et Noir di Roma

Il film Esce «Echo Park» con Tom Hulce, il divo di «Amadeus»

Se Mozart fa il pizzaiolo



Susan Dey, Michael Bowen e Tom Hulce in «Echo Park»

Uno dei capolavori della coppia Jerry Lewis-Dean Martin si intitola Hollywood o morte (lo direbbe Frank Tashlin nel 1956). Nel film di quel film, Jerry Lewis riuscirà finalmente a incontrare la diva dei suoi sogni, Anita Ekberg, e a riceverne un bacio. In Echo Park, il nerboruto austriaco August, aspirante divo-culturista, si reca ad un party per conoscere Arnie Schwarzenegger, ma non riesce neppure a vederlo. I tempi sono cambiati, le speranze sono morte (o sopravvivono nei sogni) e nemmeno i miti sono più quelli di un tempo. In un immaginario Schwarzenegger nella fontana di Trevi?

Hollywood ha fatto molti film su se stessa, dolci o amari, ma Echo Park è un caso diverso: prende nome da un sobborgo di Los Angeles, a due passi dalla Mecca del cinema, ma è girato da un europeo, il rumeno (ma austriaco d'adozione) Robert Dornhelm, classe 1947, alle spalle un lungo e proficuo lavoro presso la tv di Vienna, che per questo si primo film americano si è assicurato un paio di complici di lusso, da Tom Hulce al Rolling Stones Bill Wyman che firma la colonna sonora. Come tutti i neasti del vecchio continente, Dornhelm vede Hollywood come un luogo insieme tenero e folle, in cui sogni e incubi vivono in condizioni di buon vicinato. Proprio come la ragazza madre May e il culturista August, strambi vicini di casa, due dei tanti matti separati che si arrabbiano nella suburbia di Echo Park sognando un futuro da divi. Inguisti si traveste da Conan per interpretare allucinanti caroselli del deodorante «Viking Spray», May, dopo tanto cercare, non ha trovato di meglio che un lavoro di spogliarellista ambulante specializzata in feste di compleanno. Saltuarialmente, i due finiscono a letto insieme, senza troppa convinzione. Dimenticavamo: in una stanza della casa di May vive Jonathan, divenuto a posteriori il vero divo del film (lo interpreta Tom Hulce, ovvero Mozart, ovvero Amadeus). Jonathan è un aspirante musicista, ma soprattutto è un ragazzo d'oro, innamorato

Alberto Crispi
● Al Barberini di Roma